

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2516

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

# LISSO, E LICO

FAVOLA BOScareccia

DEL SIGNOR

DOT. D. FILADELFO MUGNOS

Chiarissimo Historico, e Ge-  
nologista.

Al Magnanimo, e virtuoso Cavaliero

**DON MARIO BUGLIO**

BARON DELLA BIFERA, E FAVA-  
rotta, e del Fiume Gela.



IN ROMA, Appresso gli Heredi di Ludouico  
Grignani 1650.

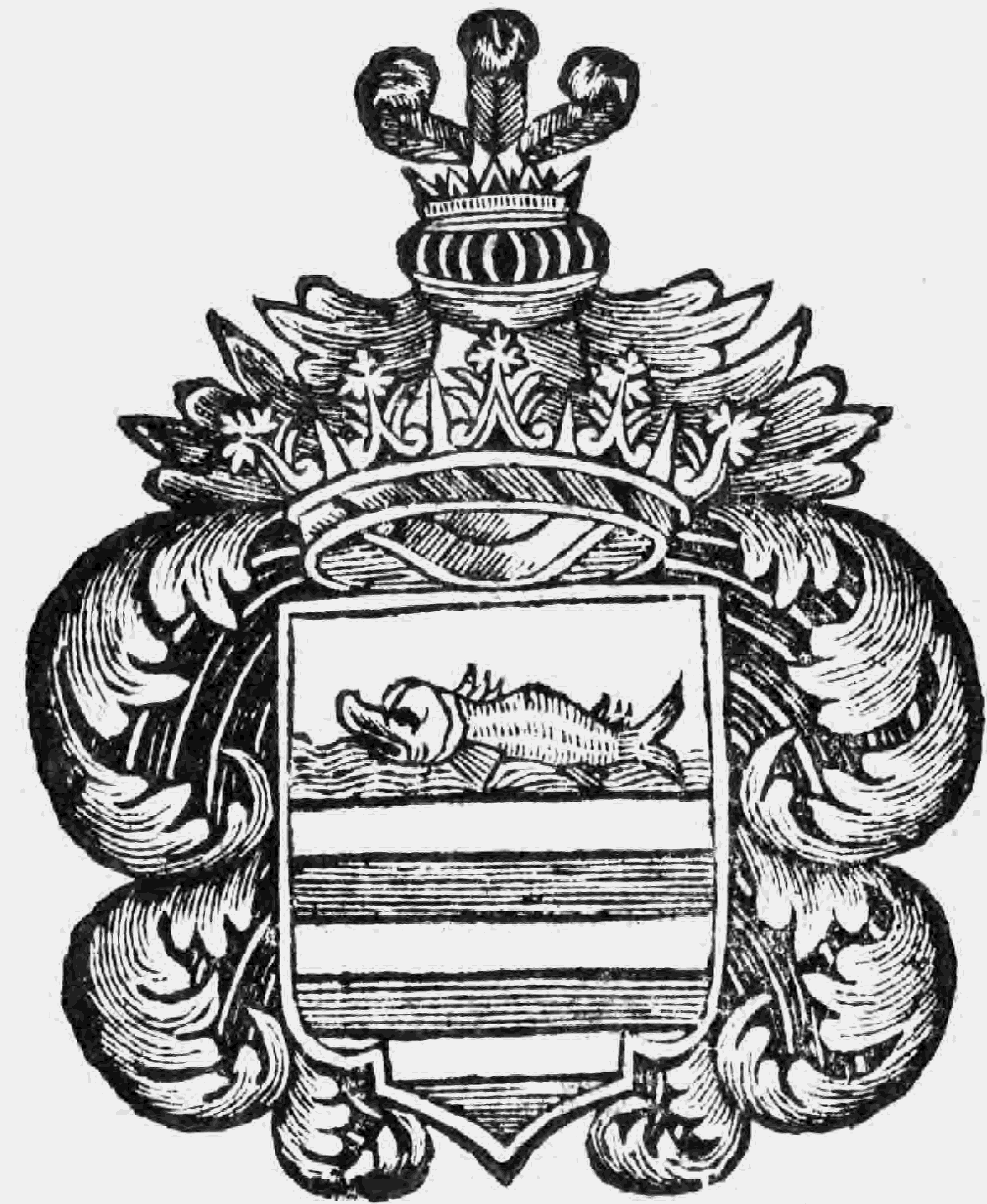
*Con licenza de Superiori.*



Al' Illustre, e Magnanimo Signor

DON MARIO B V G L I O

BARON DELLA BIFERA, E FA-  
VAROTTA, E DEL FIVME GELA,  
Cavaliero virtuoso, e mio affet-  
tuoso Padrone.



**N**EL tempo de' miei diletteuoli compa-  
nimenti fui spronato d'un certo fu-  
† 2 rore



rore poetico, à comporre in ottava rima; questa mia fauola Boscareccia di Lico, e Liso; ambedue fonti nel tenitorio Leontino; la quale (secondo la mia opinione) nõ sarà dispiaceuole appresso gl'uditori, e la graue intelligenza di V. S. e benchè in lei non vi appaia sublimità di stile, grauità di versi, nè gratiosa materia, goderanno solamente vn vero affetto di Patria, & vna intrecciata compositione souera gl'effetti d'amore, e di sdegno, fra vn Pastore, & vna Ninfa boscareccia impiegati.

Temo di farla comparire tra il giuditio de Sauis, sotto la clientela, e patrocinio d'vn soggetto tanto eminente qual è V. S. le cui Peripetie, & altre sue rare compositioni fioriscono tra il cielo della nostra Italia, co' 22. anni d'vna gloriosa fama, e d'vna lode incomparabile; se non fosse veramente vna giusta consideratione che mi assicura della sua molta benignità, non ardirei di vsar con lei questa mia tanta profuntione, la quale pur viene affidata di quella magnanimità solita à favorire le virtù, protette parimente dagl' Heroi della sua chiarissima casa Buglio

glio, che ne' suoi principij partecipò della grandezza della real famiglia Normanna.

Leggesi Signor mio in vna antica Cronica Normanda, deseritta da Nicolò Maugerio, che il Duca Rubberto di Normando chiamato pria Rollone, con Gilla figlia di Carlo Re di Fràcia sua moglie, tra gl'altri procreò Guglielmo Longaspada, che con Sporta sua moglie donzella di regio sangue generò Riccardo; questi con la seconda moglie Gumaride fece à Riccardo, Rubberto, e Maugerio.

Da Maugerio, & Emmia figlia del Còte di Picardia, ne nacquero Riccardo, Guglielmo, & Henrico, il quale con Galgana figlia di Rinaldo Cavaliero Normando, procreò Rinaldo, e Guglielmo, il Rinaldo, e sua moglie Rauasia Lamberti signora di Burgo in Normandia procreò Henrico, Rubberto, e Goffredo.

Il predetto Henrico nel tempo che guerreggiaua contra i Barbari in Italia, si casò con Barbara sorella di Romaldo Arciuescouo di Salerno, e di colei n'ebbe Riccardo, e Galgana moglie di Goffredo, figlio di Oliuero zio del Re Ruggiero nostro di Sicilia. Chiamato



rono il sudetto Henrico i Normanni Buglio, mercè c'haueua la testa lunga, e ritonda, che in lor lingua si dice Buglio. cioè capo lungo, e ritondo; ad uso de' nostri primi padri, che sopra le fattezze del corpo humano, e dell'azioni militari formauano i cognomi à gli huomini.

Acquistò Henrico Buglio da' Barbari in Italia le ville di Monterone, di Stobe, di Pietramala, e di Melica, le quali le furono confirmati da Principi Normanni suoi parenti; così ancora suo figlio Riccardo che militò molt'anni in seruuigio del già detto Re di Sicilia Ruggiero, per ilche acquistò le Ville di Scordia, di Pantargo Caparrini, e Ragalbili- ci nel tenitorio Leontino, le quali le dotò à sua figlia Galgana.

Dal Riccardo Buglio, e sua moglie Libe- ria figlia di Gondrone Baron Longobardo, de' Duchì di Beneuento, Signor di Simbari, nè nacquero Henrico, Robberto, e Goffredo Buglio, i quali per esser Caualeri prudenti, e valorosi nō puochi gouerni nel Regno di Napoli. e di Sicilia de' Regi Guglielmi malo, e buono acquistarono. Il Robberto per ordine  
del

del Re buon Gugliel. andò cō l' Arciuescouo di Salerno suo zio, a ragunar i Baroni delle Prouintie Napolitane, per andar all'acquisto di Terra Sāta. Procredò egli Riccardo, & Alessandro Buglio Baroni chiarissimi che contribuirono con gl'altri Baroni in detto seruitio militare.

Il predetto Alessandro Buglio procredò Gi- lotta Buglio Percettore della Prouintia di Calauria Citra, per il Re di Sicilia, e di Napoli, e dopo Imperador Federico 2. il cui figlio Liotta fiorì sotto il Re Manfredò di Sicilia; Questi procredò Lodouico, caual. virt. che per suoi seruiggi militari alcanzò certi dritti, ò ragioni sopra le estrattioni di vettouaglie del Re Federico 2 nel 1334. Questi fù padre d'un altro Liotta gentilhuomo de Re Federico 3. il quale procredò Giouanni Buglio che per i suoi seruiggi militari ottenne dal Re Martino nel 1399. il feudo del Burgio, com'anche fu promosso al carico di Vicario, e di mastro Giustitiero del Valdem. e poscia di Gouernadore, e Castellano perpetuo della Città, e Castel Regio di Mineo con ampia giuriditione, Procredò egli Liotta Baron del



Burgio che fù padre di quel famoso, e chiarissimo Barone Gio. Antonio Buglio, che seruì cō carico di Nuntio Apostolico in tēpo di Clemente 7. e Paolo 3. ne Regni d'Vngaria, di Polonia, di Boemia di Inghilterra, e di Sicilia, così pure di Commissario Generale dell'Essercito Papale, della cui nascita nutrimento, e fatti Illustri, si scorgeranno in parte nel supplimento della sua famiglia, nella 2. o terza parte del mio Teatro Genologico, egli fece a don Lodouico Baron del Burgio, che fù vn de' primi Cavalieri del suo tempo, e cō Palma Menafes figlia d'Antonio Barò della Bifera, e Fauarotta, sua moglie generò don Andrea che successe all'Auo materno nelle Baronie della Bifera, e della Fauarotta, & in quella del Burgio ancora, nelle quali gli seguì suo figlio don Mario Cavaliero di virtuose qualità; egli cō D. Antonia Grauina, e Desfar figlia del Marchese di Frācofote, procreò D. Francesco Baron della Bifera, don Girolamo c'haue goduto molti supremi carichi, D. Lodouico, e D. Agata Principessa di Galati. Il predetto don Francesco con donna Casandra Palagonia, e Celesti sua moglie, Signora

gnora assai prudente, e virtuosa fù genitor di V. S. Cavaliero stimatissimo in ogni parte per le sue virtuose qualità, la cui chiara penna s'ha fatto conoscere cō lode auolo per il Cielo della nostra famosa Italia, con hauersi pure sempre impiegato alla protectione degl'virtuosi, gradirà dunque mercè la sua benignità questo mio piccol dono affinche il Mondo conosca che uscendo sotto vn tãto patrocinio alla luce del Mondo, non mancherà d'acquistar più maggior gloria che nõ merita l'opera. Bacio per fine le mani, con pregar il Signore che le conceda ogni bene. Palermo li 20. di Giugno 1650.

Di V. S. Ill.

Affett. & Obligatiss. Seruit.  
Il Dot. D. Filadelfo Mugnòs

AR-



## ARGOMENTO.

**H**Aueano del vniuersale inondatione cento lustri trascorsi, quando Lisso figlio di Clitico famoso pastore de i Campi Egei (nel presente secolo annouerati Leontini) della bellissima pastorella Lico, diletta prole d'Anfrifone, amorosamente s'accese, ella co' suoi armenti essendo delle medesime contrade, abitatrice, abiurando le cupidine legi, hauendo alla casta Dea votata la verginità, i seguaci che la proseguivano con fastoso dispreggio abborriua, Lisso dunque dopo hauer indarno con l'adorata Ninfa più volte amorosamente conteso, le disperate speranze nell'impenetrabilità d'vno di quei vicini boschi con languidezza dolorosa lo confinarono, per lo che Amore impicatosito alle sue querele, & irritato dalla pertinace costanza di Lico, mentr'ella coll'associazione d'altre faretrase donzelle, ad vna ben apprestata caccia erasi delitiosamente introdotta, trasformatosi in candidissimo Ceruo, trascorrendole innanzi, inuogliolla à tenerli dietro, & con attrauerfati sentieri di foruiato camino, doue Lisso deplorabilmente congiungea nell'altrui crudeltà le proprie sciagure, con alata velocità la condusse; all'inuito di quel inopinato incontro impiumando rattamente il piede il feruido à morte, tentò con accelerato corso sorprenderla, & quantunque ella intraprese, & ad implorare della tutelare Deità vn momentaneo soccorso, & ad eximersi con fugiasca preuensione dall'odioso arretto, essendone nulla di meno souragiunta, non lasciandosi lusingare dalle preghiere, riscaldare dalli sospiri, spettrificare dalle

dalle lagrime, & atterrire dalle minaccie, con crudele intrepidezza l'insulto dell'inuolontaria violenza sostenne; laonde maggiormente sdegnato amore, per non sottrarne l'onta a l'oblio, decretò, che in vn fonte sene restasse perpetuamente conuersa, la scaturigine inefficabile del cui profluuioso amore, in attestato del l'vsata barbarie contro gl'amanti, cō infestata qualità, ò in tre giorni come asserisce Plinio nel lib. 35. cap. 2. ò allhora allhora come Ruffo Efesio autentica, seruiua di beuanda lethale. Anche Lisso per esserli diuenuto doppo ribelle, fù trasmutato in vn fiume. le di cui acque diuilmamente rendendo à due Valli della Città Leontina ferace tributo, nelle falde del monte di Proserpina hoggi Castelnouo ermafrodendosi, il fiume Lisson così da Polibio nel 7. interpellato ne formano.



DON FRANCESCO MUGNOS

All'Autore

MADRIGALE.

**D** *A le menzogne al vero  
Di Proserpina ben portasti il ratto,  
Ed hor con canto altiero  
Fuor da l'onde di Lete  
Ben gl' Amori di Lico, e Lisso hai tratte.  
O ben degno Cantor d'eccelsa mete,  
Gia non sarà ch'al popolo futuro  
Voli il tuo nome oscuro,  
Che non teme di morte hor fatale  
Chi de na al nome altrui nome immortale.*

Il medesimo all'istesso Autore.

**H** *Ai dipinto hai cantato  
Con sì vaghi colori  
Con sì Carmi sonori  
E di Lico, e di Lisso il crudo Fate  
Ch'ammiro i tuoi concerti  
E piango à quei lamenti  
Folle chi visto lor farsi due fonti  
Non apprende al tuo canto  
Che l'amare non è che eterno pianto.*

Don

DON LVIGGI LO SCAVVZZO

All'istesso Autore

**M** *Vtò Lico crudele  
Sdegno in un rio di fele  
E Cambiò in dolce fiume  
A Lisso il cieco Nome;  
Hor Mugnos ai tuoi canti  
Ambe dolci gli scorgo, ed ambe amanti.*

L'istesso al medesimo Autore.

**S** *A questi pochi Carmi  
Fai sorgere le gratie fra gl'humori  
Di Lisso dolci, e chiari  
E in quei di Lico Amari.  
Qual siano all' hora i Carmi tuoi sonori,  
Ch'accorderai lo stile al suon de l'armi  
A una linea sottile  
Rodi Apelle ammirò, e dal tuo stile  
Hor Leontin secondo  
Vede Gorgia nouel sorgere al mondo.*





MADRIGALE

Del Signor

DON VINCENZO AVRIA  
Accademico Raccelfo.

All'Autore.

*S* Velse de' vanni suoi l' alato Arciero  
Vna penna ch' in sorte  
MVGNOS ti diede; onde tue rime accorte  
Empiefti del fuo ftiral foauo, e fero.

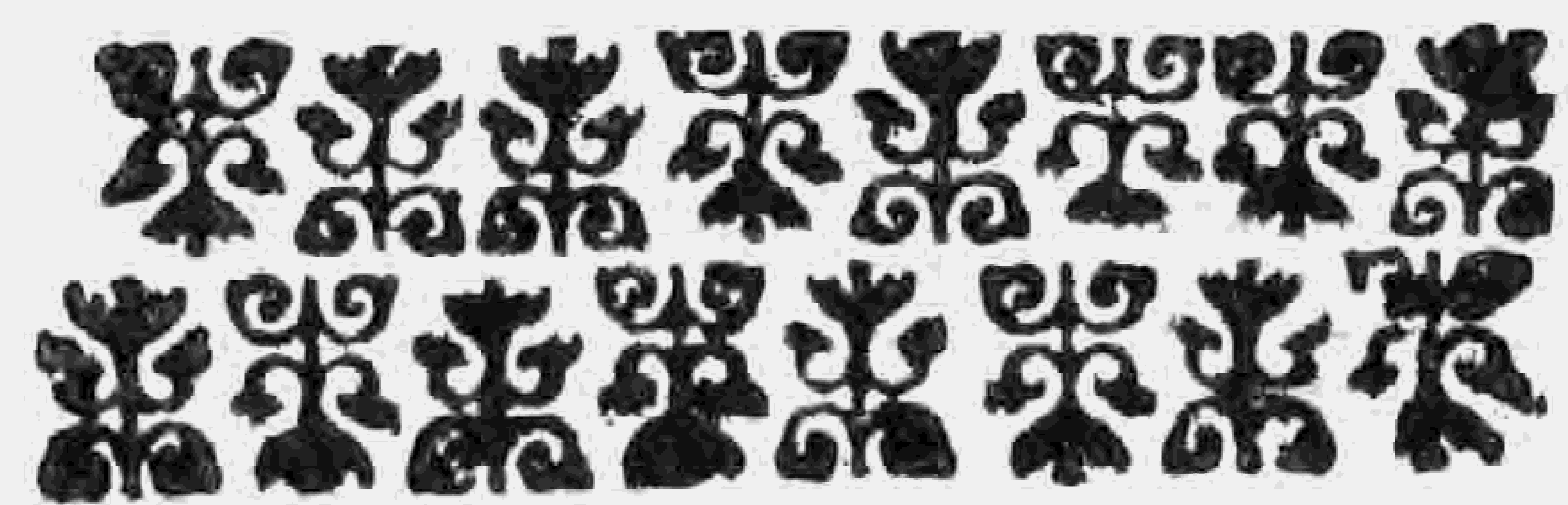
*Hor il più forte Dio.*  
Da la terra t' impetra  
Guerriera penna, al cui valor s' aretra  
Il veglio odace, e' l tenebrofo oblio.  
Hor qual faran tue carte  
Se ferinēdo hai duoi Numi Amore, e Marte.



DEL SIGN. CARLO D'APRILE

All'Autore Sonetto.

*I* Mplieaftē agli allori anco le fpiche  
Proferpina cantando, & hor che tenti  
Di rinouare a i fecoli vegnenti  
Di Lico, e Liffio le memorie antiche  
Ben è raggion che de le piante antiche  
Son l'acque, senza cui fanfi languenti  
Però d' Amico ciel brine cadenti  
Rinuerdifcono le vall. ime, & apriche  
Mafe del rio de' duo contrarij mifti,  
L'on tenta far la fronde atra, e mortale  
Sorte contende a gloriofi acquifti.  
Che mentre liquefatti io miro fiffo  
Giunti Ninfa letal, Paftor vitale  
Lico e l' Inuidia, e la virtute e Liffio.

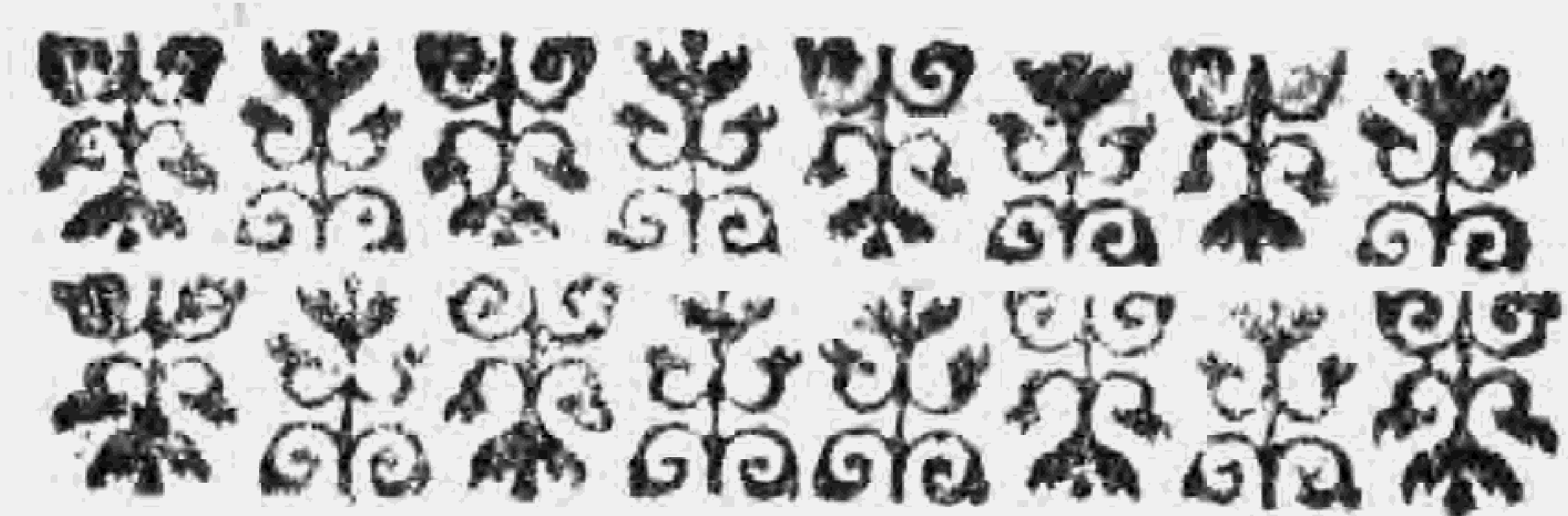




A Lisso piangente  
DEL SIG. D. FRANCESCO GARSIA

Sonetto.

**C**Intbio ne stilla in van per gli occhi il core  
Che non s'arresta Dafni, anzi s'innola,  
Non si ferma Siringa anzi sen vola  
Indarno pan ne versa amaro humore.  
Hor se questi son Numi, e tu pastore  
Lisso non pianger nò ma ti consola,  
Solo non sei, ne la tua Lico, e sola  
Che tiranneggi Amor pritto d'Amore  
**E** si pianser costor riuolti in canto  
All'armonia n'aprir le chiuse porte  
Tal doueresti sfogar non pianger tanto,  
Piangi sì sì perche ottenesti in sorte  
Che lei ancor teco trasformata in pianto  
Ciò che in vita negò, ti diede in morte.



**LISSE, E LICO**

FAVOLA BOSGARECCIA

DEL SIGNOR

DON FILADELFO MUGNOS.

**V**OI che del sen di Suto, i campi altieri  
Nobil germe d'Heroi godete in tanto,  
D'amore il caso udite, e i suoi guerrieri,  
Ch'ogn'hor mi sprona à questo flebil canto.  
Forse formando un giorno altri pensieri,  
Faccia sonar lo stil d'altro che pianto,  
E s'udirà cantar con suono adorno,  
De la patria, di Voi, la fama intorno.

Già non posso di tè Signor pregiato,  
Le glorie dire, e la virtude altiera,  
Sia da penna più chiara à volo alzato,  
Valor, che tende a la più larga spera.  
Che il basso stile à me dal ciel donato,  
L'ombra non può mostrar, nè men la vera  
Tua gran bontade, in cui non bai secondo,  
Di cui com'Eco ne risuona il mondo.

A

Donne



Donne leggiadre ingrata à i vostri amanti,  
 Udite il suon de le mie fiacche rime,  
 Non vi sia graue odir gl'affanni, e pianti,  
 Di che spregia l'ardor, ch'amor imprime  
 In lamenti udirete i dolci canti,  
 Cambiar si in acqua le sembianze prime,  
 Di Lico Ninfa, d'ogni gratia ornata  
 Che fù d'estremo amor di Lisso amata.

Ella tutt'gioconda, e più gentile  
 Poco poi l'acque di Leontin fecondo  
 Godea fuggendo amor, e del suo ouile  
 Scacciava saettando il Lupo immando,  
 Iui poscia venendo il nuouo Aprile  
 Per non mostrar il suo splendor giocondo  
 Si nascondeua, e si prendea diletto  
 A scolar degl'Amanti il fier dispetto.

Non hauea forse la seluaggia scbiera  
 Ninfa di questa più leggiadra, e bella,  
 Ne fra i monti Ciclopi vn'altra n'era  
 Più nemica d'Amor ne più rubella,  
 Carca di mille spoglie andaua altiera  
 Di cori accesi in questa parte, e in quella,  
 E sempre il suo voler altro non era,  
 Che farsi contra amor horribil fiera.

E fra

E fra li prischi campi, e valli apriche  
 Di Lentine la Ninfa errando giua  
 Et ammirata à par di quelle antiche  
 Memorie, e bella sì, e troppo scbiua,  
 Le sue gioie, i dilette, e le sue Amiche  
 Sono le pecorelle ouunque arriua  
 Onde e chi freme, piange, e chi sospira  
 Ch'contra il ciel, chi contra amor s'adira.

Abi quanti l'orme sue mesti, e dolenti  
 Iuan segneudo in questa parte, e in quella  
 Con si caldi sospir con tai lamenti  
 C'haurian del corso suo mosso ogni stella  
 Ne à i rotti pianti, e lagrimosi accenti  
 Si piegò l'alma di pietà rubella,  
 Ma più cruda venia qualhor vedea  
 Ch'altri per sua cagion più doglia hauea.

Quanti talhor di miserelli Amanti  
 Che l'orme sue seguian piangendo in uano,  
 Con dogliosi sospir con priegbi, e pianti  
 Il dolo le scoprì del core insano  
 Ma la crudel dicea più tosto quanti  
 Die mai Giove tormenti à spirito humano,  
 Cruda ridoni nel mio sen Diana  
 Ch'io del casto voler mai sia lontana.

A 2

E detto



4  
E detto ciò come torrente in basso.  
Scende del monte al tempestoso auerno  
Da lor fuggendo alluntanaua il passo  
Hauendo i pianti, e le lor doglie à scherno ;  
Onde ciascun di doglia diuien sasso  
Bramando andar nel più profondo Auerno  
E immobil rima nean frigidi, e muti  
Come sol per morir fosser venuti.

Ben più d'unfù à seguirarla intento  
Hebbe ratto il pensier veloce il piede,  
E tra se pur dicea ch' il suo tormento  
A lei narrasse, e la sua vera fede,  
Perche dolce parole in pio lamento  
Han più forza tal hor ch' altri non crede,  
E ch' esser non porria sì cruda mai .  
Che gli negasse almen l' ardenti rai.

E da questo sperar fallace indotto  
Da lei seguiva il cominciato corso  
Ma come poi d'auante era condotto  
A chi dargli potea morte ò soccorso,  
A pianger suo malgrado era ridotto  
Perch' ella più crudel di Tigre, o d' Orso  
Niente voleua ascoltar ma gli dicea  
Ingiuria, & onta, e poscia si fuggea.

Et

5  
Et ei restaua pur tremante, e bianco  
Maledicendo il ciel natura, e lei,  
E quel pensier che d' anzi era sì franco  
Si strugea tutto in disperati bovei ;  
Alfin di lagrimar piangendo stanco  
Chiedeuà al vincitor degl' altri Dei,  
Che vendicando la pietade offesa  
Di punir tanto mal prendesse impresa.

Era d'ogn' altro più fedele amante  
Lisso il pastor, Lisso che lei seguia  
E spesso per veder drizza le pianse  
Oue Lico crudel spesso s' inuia  
Ma s' haue cinto il cuor di fiamme tante  
Amor che'l dolor suo brama, e desia  
Si fredda resa l' hà ch' ei s' arde, e strugge  
Ella lo sdegna l' abborrisce, e fugge.

Ei la vedea talhor seguendo l' orme  
De la sua Dea tra verdi piante altere  
Correr cacciando le smarrite torme  
Di Cerui, Lepri, ed altre vaghe fiere .  
E dicea seco (abi ciel) perchè conforme  
Non fai la bella donna al mio volere  
Deh perche non poss' io morir hor hora  
Ch' io pur morrei per non morir ogn' hora .

A 3

E con



E con alti sospir guardando intorno  
 Iual'orme à trouar d'onde era mossa,  
 Felice i fior chiamando che d'intorno  
 La terra allor facean candida, e rossa  
 Poi con non men del primo acerbo scorno  
 Mešto tornaua oue hau ea fatto mossa  
 Et a le selue abbandonate, e sole  
 Dicea in languido suon queste parole.

Cruda voglia d'altrui crudo pensiero  
 M'adduce bai lasso à disperata vita  
 E per far il mio duol più graue, e fiero  
 Di poterla finir mi e tolta aita,  
 Altri con morte a le lor pene diero  
 Fine, e la doglia lor da lei finita  
 Fù pria, il contrario in me Gioue prescresse,  
 Si farle stelle a la mia morte fisse.

Abi cru do Amor che già mi ha fatto tale  
 Ch'io non sò immaginar più trista sorte  
 Doue inteso fù mai ch'alma immortale  
 Destasse qual io d'andarne à morte  
 Si ad altri hà dato il tuo pungente strale  
 Vita, piena di doglia acerba, e forte,  
 Fù pur di dolce temperata, e mista  
 Ma simile a la mia mai non fù vista.

E chi

E chi vide dolor più fiero, e graue  
 Poiche non può d'un Dio soffrirlo il petto  
 Ch' il cor per quel martir ch'afflitto l'hauo  
 Poco d'un sol morir tiene dispetto  
 Ma se per far che il duol sempre s'aggraua  
 Il poterlo finir mi fù interdetto  
 None però che tal non sia il martire  
 Che mi faccia inuidiar chi può morire.

Dunque io pur mi starò trà doglie, e pianti  
 Senza termine hauer nel mio dolore,  
 E di quanti fur mai più mesti amanti  
 Il più mesto sarò mercè d'Amore;  
 Dunque è ver che in quei lumi amati tanti  
 Non alberga pietà come di fuore,  
 Mentre che nati sian per farne fede  
 D'ogni santa virtù che il ciel possiede.

Monti che il duolo mi consuma, e strugge  
 E mi sà vaneggiar sapete à pieno  
 Vedeste di colei che il cor mi strugge  
 Volto più crudo interra è più sereno  
 Ella pur sempre à me s'asconde, e fugge  
 Ed io la seguo ogn'hor di doglia pieno  
 Ella mi spreggia ed io l'adoro, e inchino  
 Così m'è contra il mio fatal destino.

A 4

Que.



Queste parole, & altre assai dicea  
 Il buon Lisso piangendo pur inuano  
 Che mentre aita à morte in van chiede  
 Via più inaspriva il suo dolor insano  
 Pero che il ciel che gia permesso hauea  
 Che douesse veder vicin lo strano  
 Premio ch'ottiene al fin chi siegue amore  
 Altra morte prepara al suo dolore.

Per fato disegnò la bella Lico,  
 Vn giorno andar con Ninfe assai leggiadre  
 Oue timide, e belue il bosco antico  
 Nutre, & asconde insieme feroci, & atre  
 Qui disegnò l'assalto il Choro amico,  
 Quiui diuiso in due vezzose squatre,  
 Spera cacciando da le chiuse selue,  
 Sanguinosa portar guerra a le belue.

Indi venuto il dì vanno, e di fera  
 Odi Ceruo seguir sperano i passi  
 E dipartita in due la bella schiera,  
 Ornata compagnia ciascuna faffi.  
 Poscia tenner tra lor simil maniera,  
 Ch'ad vn lato del bosco l'vna andassi  
 Cacciando, e l'altra a la contraria parte;  
 Cise uccidendo in lui, le fere sparte.

Fatto

Fatto questo pensier di lor ciaschuna  
 Adoprarsi comincia in varie cose,  
 Altra alla lafa i buon laureri aduna  
 Et altre portan le reti nodose.  
 Altra mirando vò si caua alcuna  
 Vede, oue possin fere esser ui ascose,  
 Questa aguzza lo stral quella fa proua  
 S'è forte, e l'arco a la sua voglia troua.

E d'altro Canto Lico hauea già tolto  
 Altro sentier de la sinistra parte.  
 E con assai riguardo iua, e con molto  
 Ordine il modo diuisando l'arte;  
 Con cui si fosse più numero accolto  
 Di fere al laccio, e doue il bosco parte  
 Alrio si ferma, e così all'altre impone  
 En qua, en la le parte, e le dispone.

Queste ferman sia i luoghi oue si vede  
 La via più chiara, e men serrato il passo,  
 Quelle a le strade anguste picciol piede  
 Mouer fanno, & à tergo hanno il Turcasso.  
 Questi tendon le reti in cui la fede  
 Tutta e posta di lor, doue più basso  
 Appare il bosco, e queste ad alto vanno  
 Per più cacciarle al preparato inganno.

E ve.



E venuti ne i monti, e gridi, e corni  
 Tosto fatte sentir da le lor caue,  
 Fecero uscir per quei colletti adorni  
 Ogni vil animal che morte paue  
 Poi perche indietro alcun di lor non torni,  
 Ma à forza giunga oue a morir giunt' bause  
 Con veloce prestezza, e grido altiero  
 Volando adietro poi tutte si diero.

E seguendo di lor la traccia in basso  
 Venian correndo, e giunte poi nel piano  
 Gli spingeano à color ch' erano al passo  
 Si che pur vn non gli n' uscìa di mano,  
 La correr si veda fuggendo, e lasso  
 E preso al laccio, poi stridere in vano  
 E qua morir la timidetta Lepre  
 Presa da veltro tra ce spuglio, o vepre.

Non men ordin si dà da l'altra banda  
 Doue al destro sentier che Lico giua,  
 Ella quel che den far presto comanda  
 E pon queste del rio lungo la riuà,  
 A quella poscia i passi raccomanda  
 Dei più spediti colli onde s' arriua  
 Nel più spesso del bosco oue andar sole  
 La fera, che campar fuggendo vole.

Indi

Indi à molt' altre, ch' il sentiero cieco  
 De le caue oue son le Lepri vili  
 Vadin coi picciol cantando e seco,  
 Faccian le Volpi uscir da i lor ouili,  
 Altre a le fonte pon, doue a lo speco  
 Suole il Geruo fuggir con altri stili,  
 Che star den quete insin ch' allor me venga,  
 E la vita, e la sete insieme spenga.

Ella scorrer de sia pel bosco intorno,  
 E l' arcotien ne la sinistra mano,  
 Dietro a le spalle poi le pende il corno,  
 E l' Turcasso da se non è lontano,  
 I Coturni le gambe in modo adorno  
 Con habito coprian leggiadro, e strano  
 Pende cinta la veste alta di terra,  
 Per meglio oprarsi a la seluaggiaguerra.

Hauea le bionde chlome, a l'aura erranti  
 Che fa mille ad ogn' hor col vento giri  
 Per cui mille infelici, e mesti amanti  
 Senton mille nel cor doglie, e martiri.  
 Et ai leggiadri, e signoril sembianti  
 Parer potria Diana, à chi la miri  
 Ma l' arco de la Dea col corno d' oro  
 Fà l' error noto, e differenza in loro.

Dato



Dato poscia il segnal si mosse allhora  
 D'essa ciascuna al proprio offitio intenta  
 Ciascuna al luogo suo senza dimora,  
 Ad ogni picciol suon si ferma ed attenta.  
 Ella poi di quel rio, che'l bosco in rora,  
 Si parte, e presso lei parrebbe lenta  
 Qual si Cerua più snella, ò qual si vede  
 Pardo mouer talhor, più lieue il piede.

Hauea del cielo a mor già visto il tutto,  
 E ragionando allhor tra se dicea  
 Dunque pensa costei che sia distrutto  
 Il mio poter de la sua casta Dea,  
 Ch'ella consente in sempiterno lutto,  
 Veder chi l'ama; or poi che quando hauea  
 Tempo, non volse amar disposto sono  
 Che volendo non troui ancor perdono.

E detto ciò, dal seggio suo celeste  
 Scende, e segue di lei nel bosco l'orma  
 E la forma di Dio si spoglia, e veste  
 D'un bianco Ceruo la leggiadra forma.  
 E con piante al suo mal veloci, e preste  
 Le passa inanzi, e inguisa d'huom che dorma  
 E si svegli dopoi, smarrito all'hora  
 Lascia colei che il ciel di se innamora.

Tanto

Tanto fù la beltà ch'apparue in quella  
 Fiera gentil, che le passò dauante;  
 Che smarrita restò la Ninfa bella,  
 E per seguir la poi mosse le piante.  
 Quella si fugge, e poi rimane, & ella  
 Presto le segue, pur passando innante,  
 Ne sa che quanto à lei più s'auuicina,  
 Più diuen presso all'ultima ruina.

Fuge il vago animal tenendo dritto,  
 Verso Leontine homai, lasciando il bosco,  
 Arriua al fin doue piangendo afflutto  
 Lisso dimora, in atto oscuro, e fosco.  
 Lui sparisce, e lui punto, e trafitto  
 Lascia, che dice io pur veggo, e conosco  
 De la mia bella Ninfa il dolce viso,  
 Che mi ha con gli occhi suoi da me diuiso.

Come picciuol fanciul che ferro, o legno,  
 Picchia nel muro à suo piacere, è gioco;  
 E mentre opra à picchiarui ogni suo ingegno,  
 Ne vegga vn serpe vscir gettando fuoco;  
 Tosto si fugge, e mai non ha ritegno  
 Finche si vegga in più sicuro loco,  
 Così fece la donna al primo sguardo  
 Però non fù il pastor ne pigro, ò tardo.

Tosto



Tosto si leua à lei che già volgea  
 I passi segue al preparato scempio,  
 Amor più dell' usato gli porgea  
 Ardir, per farla all' altre Donne esempio;  
 E poiche ai fidi Amanti ingrata, e rea,  
 Sempre visse, in voler superbo, & empio  
 Ben giusto fu che poi n' hauesse al fine  
 Crudel castigo da le man diuine.

Fugge la bella Ninfa, e'n darno sempre  
 A la sua casta Dea dimanda aita,  
 Lasso seguendo in amoroze tempre,  
 A non fuggir da lui dolce l' inuita,  
 Si t'è grato dicea purchè si stempresse  
 Tra mille aspri martir questa mia vita,  
 Volgi Ninfa i begl'occhi, e vedrai tosto,  
 Ch' a soffrir mille morti io son disposto.

Ma se finir non può per morte il mio  
 Corso fatal, che l'impedisce Giove;  
 Che non muti crudel l'empio desio,  
 Empiando l'alma di dolcezze noue  
 S'io potessi morir vedresti ch'io  
 Non schiuerei per te la morte doue,  
 Giù trouar crederei dolcezza, e pace,  
 Che in questo ardore mi consuma e sface.  
 Guarda

Guarda Ninfa che fugge, io pur son tale  
 Da non esser da te tenuto à vile,  
 Non son de i rei pastor ne disuguale,  
 E forse incio non hauerò simile;  
 Se i Dei ban volto il corso mio fatale,  
 E vonno per tuo Amor che cangia stile,  
 Cangia pur tu, e duolti del mio caso  
 Non vedi che prigion son tuo rimaso.

Ferma Ninfa gentil, deh ferma il corso  
 Non più fuggir colui che tanto t'ama,  
 Colui c' hauer da te sol può soccorso,  
 Et ansioso di seruirti brama  
 Lasso io pur piango, e tu qual Tigre, ed Orso,  
 Cruda ti fuggi, e dolorosa grama,  
 Resta, questa mia spoglia adietro il core,  
 Teco vien sempre, oue lo spinge Amore.

Ben poi cruda fuggir, ma già non puoi,  
 Far che non t'ami, e sempre non t'adori,  
 E che malgrado tuo negli occhi tuoi  
 Non sia quest' alma in amorosi ardori.  
 E benchè teco Amor non opri i suoi  
 Strali, à me sempre in fiamma arde, & accori  
 Non però far potrà che meso ogn' hora  
 Non dimori colei che mi innamora.

Seguia



*Seguia pregando Lisso ma l'altera*

*Fuggia più sempre, e se ne andava lunge  
Onde ei che vede ogn'hor crudele, e fiera  
I suoi prieghi spregiar che l'arde, e punge  
E che s'inchina il sol verso la sera  
Le forze insieme all'hor correndo aggiunge,  
E se le muove adietro in tanta fretta  
Ch'appena, e più veloce una saetta.*

*Fugge la bella Ninfa, e'l vento audace  
Le gonfia i panni, e'l piè scoperto resta  
Il piede che s'isnello, e si fugace  
Correndo se ne va per la foresta  
Lisso guardando più si strugge, e sfaccia  
E con l'alibi amor pronto gli presta  
Si ratto va, che già vicino si vede  
E chi l'alma gli ancide, e'l cor gli fiede.*

*Già con la man la tocca a men d'un passo  
E la stende a pigliar le bionde chiome  
Ond'ella mesta in suono affitto, e lasso  
De la sua casta Dea richiama il nome.  
E le domanda aiuto ò in fonte, ò sasso  
Brava d'esser da lei conuersa come  
Daphne fù già del ciel ne inuano udita  
La voce fù, che le chiedeva aita.*

*Che*

*Che poi che non potè pregare amore*

*Quel freddo sen ne fece aspra vendetta  
Poche sdegnato di quel crudo core  
Lico in fonte cangiò limpida, e netta  
Mentre acceso via più Lisso d'ardore  
Teneua in braccio la sua Ninfa stretta  
Quell'acque calde che dagli occhi uscieno  
In sdegnoso liquor sciolser quel seno*

*La bella Ninfa in acqua si conuerse  
E sotto lei all'hor vi forse un fonte  
Che la terra ad un tratto ricouerse  
Scendendo in alto à guisa d'un bel monte  
Si sparue, e poi fra tutto si disperse  
Ruscì formando, e fiume sotto ponte,  
Il Dio d'Amor par volse per gran sdegno  
Che crudel l'acqua fosse all'huom, al legno.*

*Crebbe il vago, e bel fonte oltre misura  
Ch'all'hor non v'ebbe in quelli campi uguale  
La dolce honesta Angelica figura  
Lode eterna lasciò di tanto male,  
Chi dunque contra amor l'alma sicura  
Terrà, se scudo al suo poter non vale  
Ecco colei che fù crudele in vita,  
Di velen dopo morte fù vestita.*

*B*

*.rPe*



*Perniciosa Sorse, e di tal sorte*

*Che i beuitori uccise, e l'herbe intorno  
Ma al buon Lisso Pastor vicino à morte  
Tutto di doglia pien lascia, e di scorno  
O bellezze immortal sante, & accorte  
( Dice ei piangendo ) ò maledetto giorno  
Come infelice hai lasso uscite fuori  
A dar principio a i lunghi miei dolori*

*Dunque à bi fiero destin la donna mia*

*Acqua per mia caggion venuta veggio  
Onde pena hò nel cor si cruda, e ria  
Che null'altro tormento a lei pareggio  
Deb qual sarà nel cielo alma si pia  
Che da Gioue impetrar quelch'hora io chiegio  
Possa? e contra il destin faccia ch'io mora  
Ond'io la segua, o la riuenga ancora.*

*Così l'acerbo duol che m'ange il petto*

*Albergo baura immortale, e sempiterno  
Ne alcun ancor ch' in mille lacci stretto  
Haura pena maggior giù ne l'Inferno  
E perche meco ogn'hor del mio dispetto  
Resti, e del mio dolore, vn segno eterno  
Gustar de la mia diua l'acqua intendo,  
I miei martiri andrò poscia piangendo*

*Così*

*Così riuolto al ciel dolente à morte*

*Dicea gemendo l'affannato Lisso  
Scese poscia ne l'acqua, e beue forte  
A lo splendor di quello guardo fisso;  
Esorto poi bestemmia la sua sorte  
Amor gli Dei, la Terra, il ciel, l'abisso.  
Ma non hauea passata quasi vn' hora  
Quando l'alma s'odi che usciva fuora.*

*Dolente assai si puose, e tutto lasso*

*In terra, scongiurando il Dio d'amore.  
Acciò lo transmutasse in fiume, o sasso  
Per estinguerli à fatto vn tanto ardore  
Vdendo Amore non tardò il suo passo  
Ad esaudir la voglia del suo core.  
Il liquefece in acqua, e formò vn rio,  
Che al'hor tra fiumi fu chiamato Dio.*

*Bagnò Lisso vna Valle, e l'altra Lico*

*E son congiunti insiem nel fin di quelle,  
Oue alzò Leontin il nome antico  
Più degl'Olimpi a le famose stelle,  
Ma dolce venne quel liquor pudiso  
Di Lisso, che purgò le macchie felle,  
O fortuna crudel, ò iniqua sorte  
Crudel fu inuita Liso, e dopo morte.*

*B 2*

*Voi*

*Voi dauque donne à cui si larghe furo  
 Le gratie, che lasciar se stesse ignude,  
 Deb non vogliate bauer sempre più duro  
 Il petto, à guisa di Brontina incude  
 Non è più vil pensiero, non è più oscuro  
 Di quel che crudeltade in se richiude,  
 Ch'è macchia crudeltà d'anima fella,  
 E chi cortese è più, alma hà più bella.*

*S'auerte che l'Autore poetizã-  
 do iperbolegia sù lo rito del gẽ-  
 tilefmo, ma credẽdo, confessa  
 esser subordinato à i cristiani  
 precetti, della santa Romana  
 Chiesa.*

# AGITAMENTO

## ACADEMICO

Sopra l'Origine, e Progressi della lin-  
 gua Latina.

Del Signor Dottor, e Chiarissimo Historico

DON FILADELFO MUGNOS  
 ACADEMICO RACCESO DETTO  
 L'OCCVPATO.

*Recitato con applauso nell' Academie de' Raccesi,  
 e degli Animosi di Palermo.*



In Roma, Appresso gli Heredi di Ludouico  
 Grignani 1650.

*Con licenza de' Superiori.*



OTTAVIANO

DE' MEDICI

mi alleb...

...

...

...

...

...

...

Al Magnanimo, e Virtuoso Cavaliero

# D. FRANCESCO

## VINCENZO BUGLIO

Baron della Fauarotta.

**L'** *Abbondanza de' favori somministrato-  
tomi quotidianamente dal Signor Ba-  
ron della Bisera padre di V. S. mi hane obli-  
gato à ricordarmi ancora della sua magna-  
nima gentilezza, perche, così il suo virtuoso  
padre come V. S. non hanno mai lasciato di  
protegere, e fauorire coloro che ambiscono di  
seguire le virtù; donde ragioneuolmente gli  
possiamo intitolare Mecenate de' nostri tem-  
pi. Hauendo dunque dedicato alla clientela  
del detto Signor Barone la mia fauola Bosca-  
regia di Lico, e Lisso, mi è parso conuenue  
ancora di far vscire della luce delle stampe  
questo mio Aggitamento Academico sopra  
l'origine, e progressi della Lingua Latina,  
il quale è stato recitato da me stesso più vol-*

te con applauso nell' *Academie de' Raccesi*, & *Animosi* di questa nostra virtuosa Città di *Palermo*. Il quale publicandosi sotto il glorioso patrocinio di V. S. senza verun dubbio non haueranno luogo i morsi de' velenosi Critici. Degnasi dunque la benignità sua di ricever per hora questo picciol dono, che sarà caparro (à Dio piacendo) di molt' altri maggiori. Bacio per fine à V. S. con ogni affetto le mani, con pregar al Signore che le conceda infinito contento. *Palermo* 20. di *Giugno* 1650.

Di V. S.

*Affectionatiss. & Obligatiss. Servo*

Il Dott. D. *Filadelfo Mugnòs.*

AGI

# AGITAMENTO

## ACADEMICO

Sopra l'Origine, e Progressi della lingua Latina.

Del Signor Dottor

DON FILADELFO MUGNOS

Academico Racceso detto l'Occupato.

L'Intelletto è un spirito del corpo humano, che vola più del vento, s'interpone in tutti affari, e si trasporta sul dorso del desio, fin all'ultime parti, & arcani del Mondo. Il chiamano infatiabile perche non è contento mai di cento cose, Furibonda perche s'aggita in varij pensieri, crudele perche non fa mai stima di se stesso, e cupido, perche il suo cibo non è altro se non che il desio.

Mentre il mio si ritrouava combattuto da furiosi accidenti, fastidito dalle cure necessarie, auviluppato di varie compositioni, e maltrattato di infiniti pensieri, hà voluto rispondere malagevolmente ad un bizzarro quesito di un mediocre cervello, con dir che la chiarissima *Lingua Latina* fosse originata dalla *lingua Greca*,

e non



e non fosse propria, e delle settantadue Lingue uscite dalla Torre di Babel. Alla profunzione si incontra con la lancia della taciturnità, o scudo del silentio, ma come che egli s'pronato da questa vana, publica fra questo nostro Emispero esser egli trasformato in un vaso pieno di tutte scienze, correggèdo altrui come perfetto Teologo, perfetto Leggista, perfetto Historico, perfetto filosofo, perfetto Matematico, perfetto Astrologo, perfetto Aritmetico, perfetto Poeta, e perfettissimo in tutte l'altre scienze O sciocca ambition dell'huomo? Manca certamente il nostro secolo à non ergerli statue, e colossi, e dargli infiniti encomi di gloria, e di diuino, debbiti à soggetti di gran sapienza; ma auuedutosi di tal errore il lascia applaudire di coloro che son pieni d'obligationi, & amici dell' Adulatione.

Per chiarir il precitato quesito non mi partirò dell'opinion degli sacri, e morali Dottori (i quali dicono) che il nostro primo padre Adamo con tutti i suoi posterì fin alla foundation della Babellica Torre, doue la gran confusion delle lingue seguì, circa gl'anni del Dilluio 131. e del Mondo 1787. con vn solo idioma parlarono, che fù l'Hebrea, rifiutando à tutti coloro che scrissero hauersi parlato in quei tempi sotto varie lingue, e che l'Aramea, e la Siriaca hauesse

uesse fiorito con la Hebrea insieme: (opinionì fiache, e mal applaudite ragioni) Giache se alcune voci Siriache si ritrouassero meschiate con l'Hebrea, cioè Heloy, Heloy, che son parole Siriache pronuntiate da San Matteo nell'Euan-gelo; auuenne dopo la diuision delle lingue, è mercè la seruitù ebe patirono gl'Hebrei nella Caldea, e la vicinità tiene la Siria con la Giudea, con la pratica c'ebbero poscia co' Gentili, cagione che prendesse vocaboli, accenti, e moti differenti; Nondimeno sempre ella serbò il suo intiero, e'l nome di lingua santa, e madre delle lingue.

Niuna, e più perfetta di lei hauendo in ogni parola, à voce il suo significato; & à compimento tutte le voci, gl'accenti, e perfetti mouimenti che sogliono interuenire nell'humana locutione, ella pur con abbondanza esprime gli cōcetti del cuore, ne si adopra l'huom in dire in vna sol voce piu cose, (come auuiene alla nostra lingua Italiana, ch'oltre modo si ritroua inferiore, e pouerissima) l'Hebrea non solamente haue abbondanza di parole proprie, e significanti, mà non si uede in lei che alcuno parlasse cō eloquẽza, e l'altro rozzamente, però articulauano la parola ugualmente senza differenza d'accento, e di moto; il che non si scorge nella fauella Italiana che il nobile pronũtia più elegãte del Plebeo;

Dopo



Dopo esatta diligenza, non ho ritrouato se l'Idioma Hebreo hauesse alcun nome particolare inanzi la confusione; dicono che fosse chiamata lingua humana, perche nacque con l'huomo, ne altro nome se le potrebbe applicare, mà seguita la diuision delle lingue, tolse da Heber huomo giusto, e santo il nome di Hebreo.

Non mi par conuenire uole ch'io esprima la cagione della diuision delle lingue, e delle pronuntie differenti; mentre assaiissimi, e graui Autori l'hanno à pieno publicate. Per vn saggio dirò (secondo Critonos Greco historico) che il grande Dio violentato della ingratitude, e superbia humana, che poco conosceua all'hora la sua diuina potenza, volendola egli castigar leggiermente, fece che i Fabricatori della superba Torre Babellica, si dimenticassero affatto della lor natural fauella, e sotto varie forme la pronuntiassero, togliendogli dell'animi loro quell'habito che gl'era stato mezzo à conoscere della lor lingua natia, i significati di tutte le voci che haueuano prontissimo, e facile nel parlare.

In questa confusione non fù più udità la lingua Hebrea pronuntiatà all'hora d'Heber, sicome mai in tal Idioma hauessero parlato.

Sdegnato adunque il grande Idio della perfidia del superbo Gigante Nembrot, e di tutti gli  
de.

descendenti de tre figli di Noe, che interuennero in quel superbo magistero, cagionata da troppo schiocchezza, diede all'mente loro assai habiti di varie lingue, ma con tanta celerità ch'in vn punto diuersamente fra loro parlarono, e ciascuno intese facilmente le parole, gli prouerbij, le frase, i significati et altri particolari, e proprij di quella lingua che dal Sommo Fattor hauea riceuuta.

Dice il R. Pad. Maestro d'Acugna che le marauiglie del Creatore non deeno a i Letterati parer strani, conciosia che l'esempio lo mostra in vn Moscouito, ò altro Barbaro, che stando in Italia per alcun tempo, attrae col conuersare la lingua Italiana, & oltre d'udirlo, anche la pronuntia. Ma poscia ritornato nel suo paese, ò in altro luogo, per non più esercitarla se la scorda affatto. Hor quanta più facilità si scorre, e ritroua in Dio, che in vn minimo cenno fà caminar i Monti, subgiacere la Terra fra bonde, crescere triplicatamente il Mare sopra gl'Olimpi, & ogn'altra cosa creata muouere dal suo posto, che sono più superiori di togliere all'huomo una fauella usata, e dargliene una non conosciuta, e nuoua.

Gli parlari con pronuntie differenti che s'usarono in quella confusione, scriuono gli  
Dottori



Dottori Hebrei, e Cristiani, e più ampiamente il Greco Critonos, che tante furono quanto erano gli Capi delle delle famiglie ch'interuennero in quel mostruoso edifitio di Babel, & ogni Capo con tutta la sua famiglia hebbe una lingua di pronuntia differente degl'altri Nōdimeno il Signore pietosissimo etiamdio de' infidi, e trasgressori d'un castigo, ne fece resuscitar vn bene, conciosiacche per nō si poter intendere nel fauellare, furro costretti andar bor quinci, bor quindi, ad habitar separatamente, e per diuerse parti del Mondo oue edificarono Città, formarono Regni, e Prouintie sotto 72. lingue di varia pronuntia, che poscia le medesime meschiandosi per la vicinità l'ona con l'altra formarono altre diuerse lingue, e sotto questa corruttione, e mischia di lingue han sorte fin bora puoco men di duomila linguaggi, tutte di varie pronuntie, & anco si puo ragionare quante nationi sono al mondo.

E secondo i precitati Autori, e con loro i Santi Dottori Agostino, Epifanio, & altri, così sacri, come morali, dico che gli Capi delle 72. lingue nacquero cioè 26. di Cham 27. di Sem, e 15. di Iaphet. Nondimeno il parlare Hebraico dimorò, e si conseruò sempre viuo in Heber, il quale timoroso di Dio non volse consentire a quel peccato, a chi per la virtù sua gl'era chiaro, che il  
popolo

popolo eletto nascer da lui doueu a, & adolorato oltremodo chelattan suo primogenito cō suoi duo deci figli hauesse cascato in quel peccato, fū consolato dall'amoroso Padre, e Dio col nascimento d'un altro figliuolo, che fū in quel punto che nacque la Confusione; perciò lo chiamò Falech che significa nell'Idroma Hebreo confusione, che fu poi padre di Sarac che fece Nacor da cui vsei Ture padre d'Abramo fidel seruo di Dio, che nacque 90 anni dopò la predetta diuisione.

E cosa assai vulgata, e si replica con l'autorità di Critonos, che la lingua Hebraea partori la Siriaica, e l'Arabica, che fece pure la Turca, la Morisca, l'Etiopia, la Persa, & altre, le quale viuono adesso con alquanti varij accenti, e differenti parole; nondimeno tra loro s'odono facilmente per la poca differenza.

La latina partori l'Italiana, la Valacca la Spagnola, e la Francesa, la Grec. fece la Dorica, la Ionica, l'Earica, e l'Elolica.

La Sclaua fece la Polacca, Sueca, Boema, e Mosca. Lo Tedesca partori l'Inglese, la Svizzera, e la Fiamēga delle quali partecipano gl'Olandesi Zelandesi, & altri Oltramontani, e così l'altre ne hanno generato altre mille, che per volontà di Dio s'hanno moltiplicato per tutto il mondo con breuità, e lo mostra più esattamente  
l'He-



d'Hebreo quando dice che 12. figliuoli di Giacob fra il spatio di 215. anni che habitaro nella Promintia Egittia, nacqnero seicento mila combattenti, oltre le donne, i fanciulli, e gli Vecchi che erano altri tanti.

Nel 1846. del Mondo, del Dilluio 190. e dopò l'edification della Torre, e Città di Babilonia 58. anni, Iafet 3. figli di Noe, cognominato Iano, e vanamente Padre, e Dio, delli Dij, lasciato Gomero Gallo in quella parte doue è hoggi la Francia, passati l'Alpi insieme cò Ocho, & altri suoi figliuoli venuti del paese Babellico entrò negl' Italici lidi, oue allettato dalla fertilità dei campi, delle saluberrime Arie, & abbondanza de' fiumi, diede principio in quella parte all'habitatione, e la diuise à quelle persone ch'erano passate con lui, le quali partarno di quello Idioma che haueano riceuta nell'edification della Torre. Confermano ciò Hesiodo nella diuision delle lingue, e l'Greco Critonos col suo Comentator Bellisario, quando dicono, che li primi habitatori d'Italia furono i figli di Iaphet, venuti dal Paese Babellico dopo la confusione, oue fattoui continua stanza per la grandexa di quel sito, v'edificarono Città, e Castellu. parlando del medesimo Idioma, che con essi loro portata hauiano, la quale fù chiamata

mata Prisca, la pronuntia della quale era molto rozza, e di niuna ciuiltà.

Racconta il medesimo Critonos, che Dionisio che trouò, e formò la sillaba delle lettere latine, scriuendo di Iano che riceuè Saturno, così formò le parole. Ian gemet pauperte miser a Saturno, e questa pronunsia si offeruò nel tempo di Latino Re di Latini, essendo stata più oscura inanzi. E che sia vero che nel tempo di Iaphet nella Italia si pronuntio latinamente si proua per gli medesmi Scrittori, & Eustatio nella vita degl'huomini illustri antichi d'Italia dice pure, che nel tempo predetto mètre che Iano illustraua l'Italia vi passò fuggendo Nembrot, il quale essendo stato cacciato da suo figlio Belo chiamato anche Gioue, dell'Assiria, si hauea ritirato nell'Isola di Creta. Ma odioso à tutti stretto del medesimo Belo, fù costretto passar in Italia ai fauori del zio Iaphet, il quale compassionoso della miseria del nepote, ch'era tutto straccioso, & hauendo riguardo alla sua nobiltà non solamente lo riceuè honoreuolmente, ma parti cò lui il Regno, & ogni uno di loro per segno di sal diuisione fece vn Castello.

Iaphet anche Iano edificò il Ianicolo nò molto lügi di Roma, e diede il nome al mese di Gennaio, che vuol dire porta del cielo, e che riguarda il principio, e l'



e'l fine dell'anno, e Saturno edificò Camefe, come scriuono Solino, e Macrobio; conferma il medesimo l'historico Desippo Attico dicendo anche che 12. furono gl'Iani, cioè Noe fu chiamato Iano, Cielo, Oliba, Silen, & altri Agnomi; Iapbet fu detto Iano, primo fondator d'Italia, chiamato anche B fronte per la grandezza della sua sapienza, ouero con due volti, perche vidde le cose del mondo inanzi, e poi il diluuiio. il terzo fu Gomer Gallo che passò in Italia dopò che il padre Iapbet passò in Africa. il quarto Iano fu Insubre figlio di Iuba, terzo figlio di Iapbet, il quinto Iano fu Ocho quarto figlio di Iapbet. il sesto Iano fu Quirino così chiamato dell'habita, cioè huomo potente, a far guerra. il settimo Iano fu Apis l'ottauo Iano fu Fusco, il nono Hespero. il decimo Italo detto anche Atlante; l'undecimo Mergete. il duodecimo Coribante Troiano, che habitò Genova, sotto i qualigli Italiani parlarono cō la lingua Prisca, che fu la prima forma della pronuntia latina. Iano Iapbet dunque diede principio nell'Italia, così dell'habitatione come alla lingua Prisca latina, portata da i suoi figli della Torre di Babel l'anno predetto, la quale fu latina rozza, per onde la chiamarono Prisca, e latina perche Saturne come habbiam raccontato, fuggendo di

Creta

Creta se ne venne in Italia, e si nascose in questa Prouintia chiamata hoggi Campagna di Roma. E perche Lateo lates voce latina, vuol dire nascondere, la chiamarono perciò la Prouintia del Latio, il qual nome l'acquistò nell'istesso tēpo di Iapbet; d'onde chiaramente si scorge che la lingua Prisca era latina, ouero madre di quella, che poscia fu dopò l'inuention delle lettere polita, e ridotta da peregrini ingegni in buona forma.

Scriue il medesimo Attico Desippo oltre il predetto, che Nicostrata famosa donna d'Arcadia figlia del Re Ionico chiamata anche Carmenta de i Carmi, ò nel 220. del mondo, & inanzi Cristo Signor nostro 1767. ucciso che fu il marito accidentalmente d'Euandro suo figlio, abbandonando la patria, insieme, se ne vennero in Italia, et entrati per la foce del Teuere si fermarono sul Monte Palatino, & iui doue e hoggi Roma edificarono vn Castello, di cui Euandro se ne fece Re, e Nicostrata si casò con Fauno Re de i Laurenti, la quale essendo di sottile, & eleuato ingegno, abborrendo la rozzezza, & inciuità della lingua Prisca, tronò supra le parole di quella 19 Caratteri di lettere, che congiungendosi insieme terminò alquanto, & in miglior forma la rozza parola della lingua Prisca, e la voce si formò con meglio suono.

C 2

Ma



Ma Dionisio Lincio latino mostròdo più erudition degl' altri, i dopo Carmenta mostrò le forme delle sillabe, e scriuerli terminatamente col suo accento insegnò, e ne fu honorato perciò di statua ne i Tempij, & adorato come Dio. Ma Sil-  
 uio che fiori sotto il Re Latino, essendo huomo desto, e virtuoso aggiunse à quelle altre tre lettere cioè la L. la Q. & la H. tenuta per souer-  
 ebio, e non lettera, ma nota d'aspiratione, e nel tempo di Sant' Agostino i latini tolsero de i Gre-  
 ci la X. Y. e la Z. mai inanzi esercitati.

Hoscio trattando soua l'inuention delle let-  
 tere con l'autorità dei precitati Autori, diuide  
 la lingua latina in quattro parti, cioè in Prisca  
 in Latina, in Romana, e in Mista. la Prisca  
 come habbiamo detto fu sotto Iano, e Saturno,  
 primi habitatori d'Italia. La latina fiori dal  
 Re latino fin ai Re di Romani rozzamente, la  
 Romana anche fu latina, ma con più eruditioni  
 e in assai miglior forma ridotta. Questa in-  
 cominciò da i Re de' Romani fin à M. T. Cice-  
 rone, e d'assai vocaboli di lei se ne seruino  
 Plauto, M. Varro, Terentio, Virgilio, & altri  
 famosi Scrittori, che poscia Cicerone la puose in  
 eccellenza. La mista fu quella che allargato  
 l'Imperio di Roma hebbe la mischia di molte  
 lingue, e fu adoperata per tutto, e più degl' altri

Ro-

Romani Plebei, e fu l'On Idioma latino chiaro,  
 che si potea dir più volgare che latina la quale  
 hoggi, e morta ne s'insegna si non di libri. Ma  
 passati poscia nell'Italia gli Goti, i Longobardi,  
 & altri Barbari nationi, meschiando la loro lin-  
 gua in questa mista, fecero l'Italiana che viue  
 hoggi, e fiorisce in miglior stato che prima.

Il P. F. Gerolamo Gio Capugno dell'ordine  
 de i predicatori scriuendo l'origine della lingua  
 latina, e i suoi variationi (dice) ch'è nata nell'I-  
 talia, e nō deriuu de lla Greca che tanto fiori ne'  
 tēpi antichi, ma bē si per l'habitation che fecero  
 in Italia i Greci, apprese alcuni vocaboli di  
 di quell' Idioma; vuol anch' egli che i Troiani,  
 che sotto Enea passarono in Italia, lasciando la  
 lor lingua naturale appresero la lingua latina,  
 e i loro posterij nati in quel paese seguirno l'i-  
 stesso, e che i primi Romani parlaro al modo  
 de' Latini antichi, & à poco à poco aggiun-  
 do, e leuandone n' hebbero una particolare la-  
 quale prese molto giouamento negl'anni di Li-  
 uio Andronico, e maggior augmento da Plauto  
 Cecilio, Terentio, & altri antichi sino che da Ci-  
 cerone, e degl' altri di quell'aurato secolo ascese  
 alla somità dell' eloquenza, la quale cadè con  
 l'Imperio, e fin ad Ottauio Augusto fiori della  
 maniera, che Cicerone lasciata l'habueua,

C 2

e l'ice



(e dice ancora l'istesso Autore) che l'istesso Augusto vn giorno riprese Tiberio, che fauellaua con parole latine antiche, e molti altri Imp. usarno anche alcune parole antiche, come fece Seuero, che ragionando in Senaco disse Monopolion, e ne fu però tacciato, & auuenga che Roma fosse preda di molti Barbari, e che i Goti hauessero in Italia ampio Regno, fauorirno però la lingua Greca, ma più la Latina c'ebbe il Principato.

Ma i Longobardi hauendo ripieno l'Italia d'ona multitude di loro gente, fecero che del parlar latino il qual duraua ancora, e del lor proprio ne reuscisse vn Terzo che fu questo nostro Italiano, fra il quale si mostra il più scelto di locutioni, ed eccenti, il Fiorentino e' l Senese; la cui bellezza primieramente fece vedere Dante, e più soccinto poscia Petracca, e Boccaccio. hoggi lumi della lingua Toscana.

E' l medesimo di Capugno seguendo l'ist. materia, queste medesime seguente parole scriue; Cbe per più corroborar la verità della mia prepositione mi seruo della sua serie, cioè. La voglia mo vedere il modo col quale vna lingua, e dell'altra differente trouiamo essere il componimento, che si fa delle lettere nella sillaba, e nella parola per dir meglio questo particolare souuengai, che tutte le Nationi hanno le medesime lettere

( non

( non parlo dei medesmi Caratteri ) perche tutti si serueno delle stesse & ancor che gli Greci habbiano qualche lettura più de i Latini e gl' Hebraei usano dieci pñti per far dieci vocali, queste di più che noi habbiamo sono trouati per meglio, e per più miglior dire il Cōcetto il che si vede negli cinque ultimi punti Hebrei, che son ben noti a gli studiosi della Greca lingua, e però Gio Giorgio Treffino Vicentino huomo chiaro nelle lettere, quāt' altro fosse ne i suoi tempi, volse che s'usassero certe lettere per fauellar con maggior chiarezza; ma chi vederà pesatamente gl' Alfabeti delle nationi, trouerà presto il vero di quanto bui habbiamo detto.

Sappiate dunque ch'il Greco, e l'Italiano adoprano le medesime lettere, e corroborado ciò il nostro l Abb. Valguar. il qual vuole che cō più facilità traduce dal Greco in Italiano che dal Greco Latino, e' l tradotto riesce più bello, ma non le cōgiunge ultramēte l vno con l'altro essendo così poste le lettere, ne diuene da diuerse parti vn composto anche singolare, prendendo la parola con la quale dicendo Noi Italiani si, il Francese dice Oi, il Greco nè, il Tedesco io, il latino ita, à maxime; ecco in quest'altra somiglianza l'Italiano dice signor Filippo Capponi, i latini Dominus Philippus Capponius, i Greci Chyrios Phi-

C 2

lippers



lippos Capponos, gli Hebrei Sar Filippo Tarnigol, i Tedeschi Herr. Pilip. Capponi, i Francesi Monsiur Fhilipe de Capponi, gli Spagnoli Señor Philippe Cappon.

Ecco ch' in vn nome tutte le lettere che v'entrano à comporlo son gli medesmi, e v'è differēza tra loro solamēte, che le vocali si congiungonoad vna ò più consonanti, che nell' altre lingue non si fà in vna parola, e questa, e la principal caggione che i popoli vsano linguaggi differēti, aiutando etiamdio à questo il modo varco degli accenti, e nō importa quel che noi diciamo A. sia da Greci detta Alpha, e degl' Hebrei Aleph perche nel volere noi mouere la lingua per mettere la A. in vna parola intendiamo tutto il medesimo, ancorche lo proferiamo in varie maniere noi, & eglino, e se questo nō hauesse del vero nō si potrebbe d'vna, in vna tradurre, e gli Romani nel tēpo della Republica, mā dauano i lor figliuoli in Toscana per apprendere quella lingua, che era più volgare, il conferua l' Attico Desippo, e dopò gli faceuano insegnare la lingua Greca, accioche ingranditi nell' Imperio, hauessero due fauelle l'vna comune, e popolare, e l'altra più regolata, e polita p conosci mēto delle lingue esterne. Dico io pure ch' ai nostri tēpi ancora, tutte le lingue si ritrouano guaste, e corrotte, e d'vna  
se

se ne bar fatto molte, come auuiene all' Italiana che per esser corrotta d'alcune parole moti, & accenti ha preso gli nomi delle Prouintie; perciocche v'è la lingua Toscana, Lombarda, Romagnola, Napolitana, Siciliana, e d'altre sue Prouintie, e così auuiene alla lingua Spagnola, Francese, e Tedesca, & in Sicilia pure ch' essendo Italiana alquāto rozza, si ha fatto più rozza, per l' appressione ch' ha fatto d'alcuni paroli, moti, & accēti barbari, e quanto più fra le Città, e Terre che sono fra terra di lei, tanto più si troua rozza, e solamente hoggi fiorisci fra gli Palermitani, Trapanesi, Siragufani, Catanesi, & altri buone Città, ma la più scelta e la lingua Leontina piena di molti eruditioni, e di chiarezza, che fiorisce come il Fiorētino co' l' Senese nell' Italia; nō dimeno tutte le lingue di Sicilia s'odono fuorchè la Piazzese, quella di Nitofia, d' Aidone, e terra dei Sāti fratelli, che sono Lōbarde corrotte.

Chi vuol conoscere la differenza della lingua latina, e prisca, ouer latina vsata da i primi Romani legga l' orationi dell' Architetto Vetruiuo huomo plebeo Veronese, e quelli di Tullio che fū patritio, et huomo consolare in Roma, e più chiaramente si vede nelle leggi c' hebbero gli Rom. dai Greci, tradotti nell' antica lingua, e gl' epitafij che si vegono in Piramidi, e colōni degli huomini illustri, ecco q̄lla di Duillio Cons. cō Appio Claudio



*che fu spiegata nel 3704. del mondo, e dell'edification di Roma 489. inanzi Cicerone.*

C. Duilius M. F. M. N. Cos. aduerso Cartaciniensis in Sicilia rem gerens Aigestanos coenatos populi Romani Artifum ad obse-  
deoned exemit legiones Cartaciniensis om-  
neis maximosque magistratos Iuceis boue-  
bous relicteis nouem Castræis exfociont Ma-  
cela Moenita Urbem puenāpod cepet enque  
eodem magistradod prospere rem nauebos  
Marid consol primos ceset remecosque cla-  
sesque nauales primos ornauet parauetque  
diebous.

LX. cumque eis nauebos claseis poenicas  
omneis paratasque sumas copias Cartaciniē-  
sis præsentēd maximod Dictatored olorum  
in alto marid puenandod vecet xx. {xique  
naueis cepet cum sociis septeremosque du-  
cis quinremosque triemosque naueis xx de-  
presai autom captom numei cccclxxx cccclxxx  
cccclxxx cccclxxx cccclxxx cccclxxx cccclxxx ccc-  
lxxx cccclxxx cccclxxx cccclxxx cccclxxx ccc-  
clxxx cccclxxx cccclxxx cccclxxx cccclxxx triō-  
foque naualed prædam popolom Romanom  
donauit captiuos cartaciniensis incenuos du-  
xet primosque Consol. de Siciliæis claseque  
cartacinienseon teiompauet ob asce res S. P.  
Q. R. colona in foro poseue it. *Ma*

*Ma ecco l'aurato latino di Cicerone che con eleganza la spiega.*

C. Duilius M. F. M. N. Cos. aduersum Car-  
taginenses in Sicilia rem gerens Aigestanos  
Cognatos populi Romani artificissima obsidio-  
ne exemit legiones Cartaginenses omnes mā-  
ximisque magistratus lucis bouibus relicteis  
nouem Castris effugiunt, Magellam munitam  
Urbem pugnando cepit inque eodem magi-  
stratu prospere rem nauibus mari consul. pri-  
mus gessit, remigesq; classesque nauales pri-  
mus ornauit parauitque diebus 60. cumque  
eis nauibus classes punicas omnes paratasq;  
summas copias Cartaginenses presente ma-  
ximo dictatore illorum in alto mari pugnan-  
do vicit, xxx ique naues cepit cum socijs sep-  
toremibus ducis quinquere mibusque trire-  
mibusque naue 20 de depresso aurum captū  
nummi 3700. argentum captum præda uūmi  
3000. graue captum aes 22000. triumphoq;  
nauali præda populom Romanum donauit  
captiuos Cartaginenses iogenuos duxit pri-  
musque Consul de Siculis classeque Cartagi-  
nensium triumphauit ob hæce res S. P. Q. R.  
columnam in foro posuit.

*La lingua latina dunque fu di diuersa pro-  
nuntia di quella che osarno nel tempo de i Re di  
Romani,*



Romani della nostra fin a Cicerone, e così anche tutte l'altre dell'Hebrea in fuore, per hauer spesso cambiati, e variati gli vocaboli, e le forme del fauellare, e'l fine delle parole cō gli suoni delle voci, e trascorrendo d'hora in hora nuouo tēpi hanno mutato anche l'uso d'alcune lettere, e postane vna, in vece d'vn'altra, nō solo delle vocali, ma etiamdio delle consonante, & altramente in vn tempo, & in vn altro hanno finiti, e piegati i nomi, e i verbi

Polibio grauissimo Autore Greco Maestro di Scipione Emiliano, dopò lungo tempo che praticò la lingua latina, volendo scriuere gli guerri Romani nella medesima lingua, per l'oscurità della quale in quei tempo si confuse, e le scrisse nella sua lingua Greca, ond'egli si scusa dicendo che se hauesse fatto in quella sua historia qualche errore sarà mercè che nō vdi bene la lingua latina per la molta oscurità, e variation di parole, e d'eccento, che all'hora tenia, e si vede chiaramente ch'egli poche parole comprese nella prima lega fatta tra i Romani, e Cartaginesi, che fu il primo anno dopò la cacciata de Re, e sotto il Cons. di Lutio Giunio Rruto, e di Pub. Valer. Publ. ch' appena era intesa dagli studiosi dell'antichità benchè scientissimi huomini ch'ei si fossero essendo che hauian corso da quel tēpo fin a Polibio

Polibio più di 250. anni, hor quanta mutatione creder douemo che si facesse poi nella Rom. lingua, dal tempo di Polibio fin a Liuius che gli corsero in mezzo altri 200. anni. Hor dunque dice Belisario se la lingua latina era figlia della Greca, che difficoltà haueria hauuto Polibio d'insignarla, si non che con facilità, e della medesima guisa intenderla o interpretarla essendo egli dottissimo nella sua lingua greca, nondimeno dopo molto tempo di pratica dice che ebbe difficoltà ad vdirlo, e cauarne le histor. Romani, e così nega ch'ella deriva della greca, racconta Aul. Gellio nelle sue notti che Fauorino filosofo riprese vna volta aspramente vn giouane vago oltremodo delle parole antiche, in guisa ch'egli nel comun fauellare, che giornalmente Facciamo esaua, a diletto non poche parole scadute, e già dal tutto inusitate, e dimesse, e da niuno mai nō intese. Scrive Oratio Guages che la lingua latina prisca portata da Iano, e suoi nepoti nell'Italia l'osarono gl' Auranci i Sicani i Pelasgi, gl' Aborigini i Sicoli, & altri seguenti habitatori, venuti da paesi Asiatici & Afrisani, che durò fin a i primi Rom. vero che nel tēpo del Re Latino, così per l'invention delle lettere, e delle sillabe, come per lo suegliamento dell'intelletti diuenne più scelta, e più polita.



Mostrano Giacomo, Sermon, e Girolamo, Aleandro autentichi Scrittori sopra le cose antiche, che la lingua rozza latina usata nel tempo de i Re di Romani si scrisse in publici Epitafij etiam di del tempo di Scipione Africano come si scorge nella seguente descrizione.

Hoc oino ploirum e cōsention R. Buonoro optumo fuisse viro Luciom Scipione Filios Barbati Consol. censor Aedilis hic fuet A. hec cepet Corsica Aleriaque Vrbe dedet tempestatebus Aide Mereto.

*Cioè nella Buona Idioma.*

Hunc vnum plurimi consentiūt Romæ bonorum optimum fuisse Virum Lucium, Scipionem filiū Barbati Consul. Censor. Aedilis hic fuit Africanus hic cepit Corsicam Aleriaque Urbem, dedit tempestatibus eodem merito.

E così fin à Cicerone si scrisse, ond'io son di ferma opinione, che tutti i Tabelli, Epitafij, Priuilegij, & altri concessi da i Romani ad alcuni popoli inanzi Cicerone, li quali appaiono in lingua latina Ciceroniana siano falsi, e non veri, ma composti à capriccio de i medesmi popoli; essendo che inanzi Cicerone sempre rozzamente si scrisse, come di sopra habbiamo mostrato.

Dunque questa verità che la lingua latina

sia

sia nata nell'Italia e formata dal Fattore con una delle 72. e non della Greca con chiarezza si vede. & appo i Sauij scientemente si difende oltre l'autentiche ragioni, che in ciò hò spiegato, alla quale credo, che niuno si possa opporre.

E conchiudo finalmente secondo i Dottori cō questo Verbo Cappa, che consiste in questo ultimo punto, vediamo gl'inuentori delle lettere latine, e greche quando fiorirono, e chi di loro fù il primo; Preposizione certamente che toglie ogni difficoltà.

Sappiamo d'inq; che Carmēta che trouò le 19. lettere. & insegnò sopra la lingua Prisca la forma di congiungerle, e sciegliere di più miglior modo la pronuntia, secondo Critonos, & altri annalisti Greci fiori nel 2200. del mondo inanzi Cristo S. N. 1767 e Cadmo Finico che fù quello il quale inuentò le lettere Greche, e diede la forma alla sillaba, & alla pronuntia di quella Idioma fiori nel 2237. e dopo l'inuentione delle lettere latine 330. anni E se ben Carmēta fù Arcade nondimeno dice Critonos possedè la sua lingua rozza Greca, e non la litterale, che usano gli Filosofi, e gli Sauij Greci, nel tempo che fiorirono le lettere, ne anche quando ella passò con suo figlio Euādro in Italia, portò dell'Arcadia altre gēte solamēte Euādro Palante



lante, & alcune di seruigio, e l'Italia all'hora  
 era habitata di molti popoli: onde dice Oratio  
 Gauges con molta autorita, ch'essendo ella d'ele-  
 uato ingegno, dopò che si congiunse col Rè de i  
 Laurenti apprese volentiere la lingua Prisca,  
 usata comunemente all'hora e soua quella Pro-  
 nuntia, trouò li 19. lettere Latine, non dice che  
 insegnò l'Idioma Greca, e discacciò affatto da quei  
 popoli la Prisca che s'usò com'habbiamo detto.  
 Sottolano: Saturno, Gomero Gallo, Ocho, Veio, e  
 Cham, però poco innanzi il suo passaggio in Sici-  
 lia. Perche nella sua partenza venne in Italia  
 di nouo Iaphet, ò Noe come gl'altri seriuono al  
 quale seguì Crano, Razzeno, Arunno, Tagete,  
 Sicano, Enachio, Apis, Lestrigone, Hercole,  
 Tusco, Alteo, Hespero che fù nelli 650. del Dil-  
 luuio, Italo suo fratello chiamato anche Atlan-  
 te, e Ktin seguì a lui che hebbe tre figlie cioè Elet-  
 tra, Maia, e Roma. Elettra fù maritata a Cam-  
 ao Blascone, e fù Madre di Dardano Rè di Tro-  
 ia; Maia fù adorata per Dea e diede il nome al  
 Mese di Maggio, Roma fù Reina degl' Aborigi-  
 ni, e prima fondatrice della famosa Roma.

Appò Italo seguirono Margete suo Nepote,  
 Corito Iasio Coribante, Turreno, Tarcone, Pri-  
 sco, Abante, Olano, Mascesa, poi di Spagna Ro-  
 ma con gl' Aborigini occuparono la Prouincia del

Latio

Latio, e dato principio à Roma nel 2326. del  
 mondo si morì, e lasciò à Romanesso suo figlio,  
 che fù chiamato Siculo, e fù Re de' Siculi i qua-  
 li dopo che passarono d'Asia in Italia, ne furono  
 cacciati degl' Aborigini, per onde furono cōstretti  
 passar in Sicilia, secondo Dionisio Alcarnasseo,  
 e ne medesmi tempi seguirono in Italia i Pelas-  
 gi, e poi gl' Arcadi, ch'anche furono cacciati  
 dagli medesmi Aborigini. Ma à Siculo se-  
 guì Pico Prisco, nepote, & à lui Fauno, Pri-  
 sco, Amno, Vulcano, Marte, Saturno, Pico il  
 Giouane, Fauno il Giouane, & à lui Latino  
 suo figlio, che signoreggiò la Prouincia del  
 Latio solamente. A Latino seguirono Enea  
 Troiano che dai paesi frigi con duomila Troia-  
 ni bancha passato in Italia, & acquistato quel  
 Regno, à lui successe Ascanio suo figlio, e poi Sil-  
 uio postumo, Enea Siluio Alba, Atis, ouero  
 Egitto, Capi, Cepetto, Libecino, Agrippa, Are-  
 mulo, Auentino, Proca, et Amuleo.

Redificata Roma da Pomolo, e Remo, e fatti-  
 si Re, succedettero à loro. Numa Pompilio, Tul-  
 lo Hostilio, Anco Martio, Tarquino Prisco, Ser-  
 uio Tullo, Tarquino Superbo, ch' ampliarno  
 la lingua Prisca latina in miglior forma, e del-  
 la guisa che si vede di sopra fin à Cicer. che la la-  
 uò delle macchie, e la ridusse in molta eccellèza.

Lasciò



Lascio di seguir più oltre per non dar tedio, benchè la materia assai mi souabondasse, e perchè appo i Letterati, e peregrini ingegni di questa famosa Academia, e assai vulgata, e chiara; alla censura dei quali mi sottopongo.

Errori che sono nelle presenti operette così di lingua, come di stampa, mercè l'assenza dell'Autore.

Errori che sono nella Rima, i quali vogliono dire come sono qui sotto.

A fog. 3. stanz. 2. vers. 2. seguendo vol dire seguendo. a fog. 4. stanz. 2. vers. 1. vol dire che à seguirarla. a fog. 6. stanz. 3. vers. 4. vol dire Si distasse. à fog. 7. stanz. 2. vers. 1. vol dire duolo. à fog. 10. stanz. 1. vers. ultim. vol dire tutte. alla stanz. 2. vers. 4. vol dire vn non gli. alla stanza 3. vers. 4. vol dire queste. a fog. 11. stanz. 1. vers. 1. altre. al vers. 4. volpi. alla stanz. 2. vers. 1. scorrer. al vers. 4. non da lui, ma da se. alla stanza 3. vers. 1. chiome, al vers. 2. adogn'hor. a fog. 12. stanz. 2. vers. 1. dal. à fogl. 15. stanz. 2. vers. 6. vogliono, per vonno. alla stanz. 2. vers. ultim. vol dire Amore. à fogl. 16. stanz. 1. vers. 3. vol dire Crudeie, e fiera. al vers. 7. le.

Errori

## Errori che sono nella prosa.

Al fo. 25. alla linea 8. vuol dire se non che. al fo. 28. alla lin. 16. applaudere al fo. 29. applaudute. al fo. 30. lin. 4. mostruoso. al fo. 31. lin. 7. Ideoma. alla lin. 22. La per lo. al fo. 32. lin. 2. lo spatio. al fo. 33. alla lin. 24. tal al fo. 35. alla lin. 13. vuol dire nel 2200 al fo. 36. lin. 3. scriuerle al fo. 37. lin. 1. vuol dire vn. alla lin. 3. de' libri alla lin. 5. altre Barbare. al fo. 38. alla lin. 15. accenti. al fo. 39. lin. 3. Lettera alla lin. 14. vuol dire noi alla lin. 17. il nostro Abb al fo. 40. lin. 6. son le medesime. Al fog. 41. lin. 5. Prouintie. lin. 9. alcune parole alla lin. 12. fiorisce lin. 16. altre lin. 18. molte. lin. 21. Nicosia. lin. 22. corrotte lin. 27. colonne. al fo. 44. lin. 8. consonanti alla lin. 12. e 14. le guerre Romane alla lin. 16. nella sua. alla lin. 20. tutte le Tabelle al fo. 47. lin. ultim. agenti. al fo. 48. linea 20. Cambo. E vi corrono anche altri piccoli errori. punti, e virgole gli remettiamo à giuditiosi lettori.